

PREZZI DI ASSOCIAZIONE

ROMA E LO STATO	FUORI STATO franco al confine.
Un anno . sc. 7 20	Un anno . sc. 10 40
Sei mesi . » 3 80	Sei mesi . » 5 40
Tre mesi . » 2 00	Tre mesi . » 2 80
Un mese . » 70	Un mese . » 1 00

L'Associazione si paga anticipata. Un foglio separato Balocchi cinque. N. B. I Signori Associati di Roma che desiderano il giornale recato al domicilio pagheranno in aumento di associazione bal. 5, al mese.

PER LE ASSOCIAZIONI

ROMA alla direzione dell' EPOCA. STATO PONTIFICIO -- Frasso gli Uffici Postali.
FIRENZE -- Gabinetto Vieusseux.
TORINO -- Gianni o Fiore.
GENOVA -- Giovanni Grondona.
NAPOLI -- G. Nobile. E. Dufresne

L' EPOCA

GIORNALE QUOTIDIANO

AVVERTENZE

La distribuzione ha luogo alla Direzione dell' EPOCA: Palazzo Buonaccorsi Via del Corso N. 249.

Paghi lettere e gruppi saranno inviati (franchi).

Nel gruppi si noterà il nome di chi gli invia.

Il prezzo per gli annunci semplici Bal. 20. Le dichiarazioni aggiuntive Bal. 5 per ogni linea.

Per le inserzioni di Articoli da convenirsi.

Lettere e manoscritti presentati alla DIREZIONE non saranno in conto alcuno restituiti.

Di tutti ciò che viene inserito sotto la rubrica di ARTICOLI COMUNICATI ed ANNUNZI non risponde in verun modo la DIREZIONE.

ROMA 30 SETTEMBRE.

ORDINANZA MINISTERIALE

IL CONSIGLIO DE' MINISTRI

Considerando, che gli attuali avvenimenti politici rendono urgente la rapida comunicazione fra il governo centrale e le frontiere dello Stato.

Considerando che tale rapidità non si può ottenere se non col mandare, senza indugio, ad effetto il sistema telegrafico.

Ottenuta l'approvazione di SUA SANTITA',

ORDINA

Art. 1. Verranno stabilite al più presto due linee telegrafiche nello Stato Pontificio

Da Roma a Ferrara, per Ancona e Bologna.

Da Roma a Civitavecchia.

Art. 2. Un credito straordinario di Scudi 12-mila è provvisoriamente aperto a questo fine al Ministro dei Lavori pubblici, il quale lo proporrà con apposito progetto di legge all'approvazione dei due Consigli nella prossima tornata.

Roma li 29 Settembre 1848.

Gio. Card. Soglia - Pellegrino Rossi - Felice Cicognani - Antonio Montanari - Mario Massimo.

ORDINANZA MINISTERIALE

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Vista la necessità di provvedere ai bisogni ed alla sussistenza di que' militi cittadini dello Stato pontificio i quali facendo parte delle legioni mobilitate, rimasero gravemente feriti, e delle famiglie dei militi estinti negli ultimi fatti d'armi.

Ottenuta l'approvazione di SUA SANTITA',

ORDINA

Art. 1. I militi delle legioni civiche e dei corpi volontari, i quali rimasero feriti, avranno, in via provvisoria, gli stessi soccorsi e le pensioni stesse, che la legge accorda ai militari in attività di servizio.

Art. 2. Le famiglie dei militi che rimasero estinti, saranno equiparate a quelle dei militari in attività, analogamente al precedente articolo.

Art. 3. Un credito straordinario di scudi dieci mila è provvisoriamente aperto a questo fine al Ministro delle Armi, il quale lo proporrà con apposito progetto di legge all'approvazione dei due Consigli nella prossima tornata.

Roma li 29 Settembre 1848.

Gio. Card. Soglia - Pellegrino Rossi - Felice Cicognani - Antonio Montanari - Mario Massimo.

Sono invitati i soci del Circolo Romano a riunirsi questa sera 1 Ottobre alle ore otto precise nelle sale del circolo per una assemblea straordinaria.

Il Presidente - MARCHESE MUTI.

CIRCOLARE

Indirizzata dal Circolo Popolare Nazionale di Roma ai Circoli Italiani

Signori

Il Circolo Popolare nazionale di Roma nella sua adunanza generale del giorno 29 Settembre, udito il parere di una commissione prescelta a questo fine, dopo lunga e matura discussione approvò le seguenti proposizioni:

Radunandosi il 10 Ottobre prossimo un congresso federativo italiano, la cui sede provvisoriamente fu stabilita in Torino, ed essendo stati già chiamati a quel congresso dal comitato centrale della società federativa con apposita Circolare quelli illustri i quali per ingegno, per cittadine virtù, per amore all'Italia godono della confidenza ed estimazione dei loro concittadini, e della riverenza dell'intera penisola e ciò col doppio scopo di fare un disegno di confederazione e di provvedere con tutti i mezzi legali al conseguimento dell'indipendenza ed unione italiana, il Circolo Popolare Nazionale di Roma considerando

Che le decisioni di quel congresso acquisterebbero maggior forza ed autorità se tutti quei Deputati, o almeno la maggior parte di essi avessero un voto di fiducia e insieme un espresso mandato dal popolo, la qual cosa consoliderebbe nell'animo di tutti la persuasione che le parole dei Deputati non sono già l'espressione soltanto di una volontà individuale, ma di un voto universale;

Considerando

Che gioverebbe immensamente alla causa italiana so-

a coloro che si recano al congresso si addossasse una responsabilità, la quale gli costringesse a non deviare dal mandato imposto, o a limitarsi soltanto a trovare e consigliare quei mezzi che debbono servire alla difesa delle nostre libertà, e all'assoluta indipendenza del paese, mettendo da un lato ogni interesse municipale il quale potesse ledere in qualunque modo i dritti di tutta la nazione o di una parte di essa;

Considerando infine

Che i Circoli dello Stato pontificio e degli altri Stati d'Italia, in mancanza dei parlamenti, e dei Comitati scelti dal popolo, sono quelli che attualmente rappresentano la opinione della nazione perchè uscirono tanto dalle classi laboriose, quanto dalle classi agiate e intelligenti della società.

Per tali riflessi il Circolo Popolare di Roma giudica esser cosa non solamente utile ma necessaria che i Circoli dello Stato Pontificio e degli altri Stati italiani diano un voto di fiducia e insieme un mandato o ad un individuo stimato dall'universale per fama e opinione scelto da uno o più circoli riuniti affinché si rechi come Deputato a far parte del congresso federativo, ovvero che si dia quel voto e quel mandato ad un individuo il quale già sia stato chiamato dal comitato centrale della società federativa.

A questo effetto mentre il Circolo Popolare di Roma ne dà il primo esempio, invita al tempo stesso il Circolo a voler abbracciare questa massima e ad imitarlo, se le ragioni indicate sono bastevoli a indurre la persuasione nell'animo dei nostri fratelli.

Nella sera stessa si discusse e si approvò la formula del mandato, e si venne alla nomina del Deputato, la quale cadde sulla persona del Direttore del Circolo Pietro Sterbini, già invitato dal comitato centrale della società a far parte del congresso federativo.

Riportiamo qui la formula del detto mandato estratta dal processo verbale.

« Nell'adunanza generale del Circolo Popolare Nazionale di Roma dei 29 Settembre 1848 fu eletto ad unanimità di voti il Sig. Pietro Sterbini Direttore del Circolo stesso perchè qual vero suo rappresentante, le ragioni, i voti, e le tendenze di questa parte d'Italia manifesti, e sostenga nell'Assemblea federativa, la quale provvisoriamente si è costituita in Torino; e portata la discussione sullo speciale mandato che ad esso piacque di affidare si è risoluto col'unanime suffragio del Circolo suddetto e dal Deputato eletto rispettivamente accettato,

Che primo ed unico scopo di sua missione come base della progettata federazione italiana sarà la proposta di tutti i mezzi più pronti, ed efficaci, coi quali ottenere si possa la unione, l'indipendenza, e la libertà d'Italia, sia che ciò avvenga col rinnovamento della guerra, o mediante una pace onorevole che restituisca liberi alla Nazione i suoi naturali confini; e tutto questo senza che sieno menomamente lesi i diritti imprescrittibili dei popoli, nè siano interpretati quei voti la cui manifestazione non si delega, ma si ottiene soltanto dal libero suffragio delle assemblee primarie.

Così fissata questa essenzialissima, ed invariabile formula di libero popolare mandato; il Circolo tutta ripone la sua fiducia nel conosciuto patriottismo, retto zelo, ed esperto ingegno dello eletto; ed a lui rammenta la necessità d'invitare in appresso se sarà possibile, i rappresentanti di tutti i Circoli Italiani, e con essi stabilire un regolamento generale il quale organizzi la morale unione dei medesimi e provveda alle periodiche e successive assemblee che rappresentino i detti circoli e per essi la Nazione. E ciò nell'altissimo scopo di procurare il più rapido sviluppo del vero liberalismo, di guarentire la incolumità delle popolari e libere istitu-

zioni, e salvare l'Italia da qualunque attentato che gli interni, od esterni nemici commetter potessero contro la libertà di tutti i suoi popoli. »

Nella lusinga che la comunicazione di quanto abbiamo operato e la preghiera che vi facciamo di associarvi alla nostra idea vi dimostrerà la stima in cui teniamo codesto circolo, e l'ardente nostro desiderio di concordia e di unione vi salutiamo fraternamente.

I Direttori

Pietro Sterbini - Tommaso Mucchielli

I Segretari

Pietro Guerini - Pietro Ricci - Luigi Rolli - Felice Scifoni - Attilio Pallonari.

N. B. Vi preghiamo di comunicare questa Circolare ai Circoli vicini ai quali forse non ci siamo indirizzati perchè incogniti a noi. Se un circolo non crede di nominare esso un Deputato, affinché i mandati dei circoli arrivino in tempo ai Deputati chiamati al congresso federativo dal comitato centrale, noi consigliamo i Circoli d'indirizzare le loro lettere direttamente a Torino.

Al Popolo Francese

La Società Nazionale per la Confederazione Italiana.

FRANCESI.

Una monarchia illustre fondata dal popolo, avvalorata ad un tempo dai prestigii della nascita e dai diritti dell'elezione, riconosciuta da tutta Europa, governata da uomini abilissimi, e favorita dalle classi più abbondevoli dei beni della fortuna, non ostante tutti questi aiuti e puntelli, sei mesi addietro repentinamente crollava e in un baleno cadeva. Quelle mani stesse, che erano concorse a innalzarla, l'atterravano con più studio ed ardore che non avevano posto a stabilirla; e se a molti doleva l'occidio miserabile del principato, a niuno o solo a pochissimi increbbe la caduta del principe. Or donde nacque tanto infortunio? Donde mosse una sì subita mutazione di menti e di cuori, per cui tutto quanto un popolo prese a odiare ciò che aveva adorato, e si compiacque a distruggere la propria fattura? Molti furono certamente gli errori che cooperarono alla ruina degli Orleansesi; e non ultima delle loro colpe fu l'antiporre gli interessi di famiglia alla patria, e il sostituire colle corruttele il capriccio di una setta al senno dei migliori nell'indirizzo della cosa pubblica. Ma questi disordini e il peggioramento degli ordini interni in universale non sarebbero bastati da sé soli a spegnere la monarchia novella, se non avessero avuto per aggiunta altri mali ancora più gravi, e se lo sdegno del popolo non fosse stato accresciuto da una dote, che onora singolarmente la vostra nazione.

Questa dote, o Francesi, è la generosità vostra, perchè voi siete il popolo più magnanimo di tutta Europa. Noi possiamo dirvelo senza detrarre alle lodi meritate degli altri popoli; ciascuno dei quali ha i suoi pregi e privilegi particolari. Il Francese, quando pensa, riflette, delibera con pacatezza, può essere virtuoso o egoista a suo talento; non si distingue dagli altri uomini; e va soggetto a tutte le imperfezioni inseparabili dalla nostra specie. Ma quando egli seconda i moti primi e spontanei della sua natura; quando opera per istinto, anzi che per fredda considerazione; quando segue piuttosto l'impeto del cuore che i calcoli del raziocinio, egli vince in eroiche risoluzioni tutti i popoli dell'universo. Niuno più di lui sente la forza del diritto, la sublimità, la bellezza, le attrattive del giusto e dell'onesto; niuno ne desidera con più vivezza il regno, e si adopera con più ardore a promuoverne il trionfo. E siccome il diritto è cosa universale e non appartiene più ad una che ad altra gente; anzi è il nodo comune di tutte e il vincolo unificativo nell'umana famiglia; ne segue che Voi siete la nazione più cosmopolitica del mondo e più inclinata a comporre insieme le prerogative degli stati e dei popoli col giure

comune. Perciò se l'egoismo individuale o nazionale dei vostri governanti v'indusse talvolta nei tempi addietro a conati infelici e colpevoli d' invasione e di conquista; se il più superbo dei vostri antichi monarchi aspirò al dominio di Europa; se la prima vostra repubblica sognò l'impero della romana, e Napoleone quello di Alessandro; tali tentativi o non riuscirono o non produssero effetti durevoli, perchè nati dall'ambizione di uno o di pochi uomini, e non dalla Francia; la quale non ambì mai altra dominazione che quella delle idee nobili e delle influenze virtuose, nè oggi aspira ad altra maggioranza che ad essere la guardia della libertà e la protettrice dei diritti delle nazioni.

Da questa generosità di sensi connaturata alla vostra indole scaturisce un altro privilegio: il quale si è che a tutti i beni e vantaggi materiali del comune consorzio Voi preponete l'onore. Non è già che non siate tenerissimi del vivere libero e delle istituzioni che lo assicurano; ma più ancora apprezzate la dignità nazionale. Volete una Francia che sia non solo libera e potente, ma illibata ed eroica; una Francia che abbia la grazia, la stima, l'amore, l'ammirazione di tutto il mondo civile. E se vi accade di dover scegliere tra il primo bene e il secondo, non esitate un solo istante nell'elezione.

Ecco che per dieci anni voi sopportaste non solo con paziente, ma con lieto animo, il dispotismo di un soldato, perchè questo soldato era un capitano invitto, che difendeva il vostro nome. Ma quando Napoleone lasciò di essere un propagatore di liberi istituti ed un apostolo di civiltà per discendere al grado dei conquistatori volgari, voi gli toglieste lo scettro dato; vi rendeste franchi dall'uomo, che volea fare di Voi un piedistallo alla sua tirannide, e macchinava il servaggio universale.

L'aver neglette queste considerazioni e ignorato che i Francesi sono il popolo più gentile e cavalleresco di Europa, fu la ruina dei principi espulsi, Filippo sarebbe ancora in seggio, se con tutti gli abusi e i travimenti del suo governo, avesse serbato illeso l'onore della Francia al cospetto degli altri popoli. Fin dal principio del suo regno egli si scostò dalla via veramente regia e civile che la rivoluzione del trenta gli prescriveva; mostrandosi nemico ai deboli, ligio e servile ai potenti, facile ad approvare i fatti iniqui sanciti dalla forza, non curante e sprezzatore dei diritti violati e della giustizia. Di qui naquero i primi dissapori e l'invaler delle parti desiderose di altri ordini politici; tanto che i mali umori covati a lungo e lentamente cresciuti in fine proruppero e trabalarono il misero principe da un trono avvilito nel più ignobile esilio. Che era infatti a vedere il capo di un popolo libero e coltissimo, rompere i legami fratellevoli che lo stringevano colla nobile e libera Inghilterra, così provetta in opera di civiltà e di potenza, per contrarre un'alleanza molto diversa? E con chi? Coll'Austria; che è quanto dire collo stato più dispotico, e per tempera, per istituto, per difetto d'incrementi sociali, più alieno dalla Francia e dal genio del secolo. E a qual fine? Per opprimere l'Italia; per mantenervi e radicarvi un giogo aborrito; per soffocare ogni moto di miglioramento, di riforma, di redenzione; per ricambiare di cupa e vile ingratitudine un popolo che fu sempre amico alla Francia, che vide di buon occhio le sue libertà risorgenti, che applaudì e partecipò alle sue glorie guerriere, e che per confessione di due chiari vostri oratori è benemerito di tutta Europa, essendole stato nei tempi rozzi maestro di civiltà e di lettere. A questo popolo generoso e infelicissimo il barbaro volea rimettere i ceppi già quasi infranti e rannodare le scosse catene; e un re dei Francesi ci porgeva la mano per afforzarle e renderle eterne. Qual meraviglia se a tanto obbrobrio traboccò l'ira generosa dei Parigini, e non accorse un sol uomo a difesa del principe che vituperava indegnamente tutta quanta la nazione?

Perchè dunque cadde Filippo? Egli cadde, perchè disonorando la Francia al cospetto degli esterni le tolse quel grado di sopremenza politica ch'essa da gran tempo possiede nella bilancia degli stati europei. Egli cadde, perchè scordò le ragioni che l'avevano esaltato alla somma potenza, e in vece di rimettere in onore la patria umiliata e depressa dai primi Borboni, calò le loro vestigia, accrebbe le loro vergogne, rendendosi anch'egli devoto e vassallo all'autocrate del norte e agli eredi della Santa Alleanza. Egli cadde, perchè in vece di abbracciare il patrocinio delle nazionalità combattute ed oppresse, conforme al genio e all'ufficio proprio della Francia, egli si congiunse ai loro oppressori per im-

pedirle di sorgere a nuova vita. Egli cadde finalmente perchè invitato a salvare la primogenita delle nazioni moderne, congiunse l'opera sua a quella de' suoi carnefici: il parricidio italiano colmò la misura delle sue colpe. Sì, o francesi, permetteteci che il diciamo, giacchè questa, chi ben guarda, è forse la massima delle vostre lodi: la rivoluzione di febbraio fu la vendetta d'Italia tradita dall'Orleanese; fu la riscossa di un popolo magnanimo contro chi osava di nascosto cooperare in suo nome all'insulto di Ferrara, alle congiure di Roma, alle scene indegne di Napoli, allo sperpero e allo sterminio della Sicilia.

Irritati e sdegnati di tanti eccessi, e infastiditi di una forma di governo che dopo replicato prove si mal riusciva all'intento, voi aboliste la monarchia, e le surrogaste la repubblica, dandole per fondamento il rispetto dei popoli e la tutela delle nazionalità loro. Così voi incominciaste e consacrate lo stato popolare con un giuspubblico differentissimo da quello che dianzi correva e vi guadagnaste con tal professione l'amore di tutti e specialmente degli Italiani. La libertà francese fondata su questa base non potrà perire, e alzerà la Francia a tal grado di autorità morale e di potenza su tutto il mondo incivilito, che sinora non si è veduto; costituendola come centro e capo dei popoli liberi e come guardia del giure universale. Ma che sarebbe, se i nuovi ordini si dilungassero dai loro principii e seguissero le orme dei precedenti, come questi deviarono dalle proprie origini? Qual sarebbe l'effetto di tale corruzione? Facile è l'antivederlo: la repubblica avrebbe corta vita e sortirebbe lo stesso esito della monarchia tanto più agevolmente, quanto che inimicata dai principi non avrebbe l'appoggio dei popoli. Noi partecipiamo alla fiducia ispirata dagli uomini savi e generosi che vi reggono; ma conoscendo d'altra parte quanto i governi eziandio buoni si lascino facilmente accecare per falso amore di patria da quel gretto egoismo che più contrasta ai veri interessi di quella, qualche timore si mesce alle nostre speranze. E ve lo manifestiamo con quella franchezza che si addice a popoli liberi e fratelli; a fine di destare la vigilanza e la sollecitudine della nazione francese sovra un punto che a lei tocca non meno che a noi; quando il ristabilimento della nazionalità italiana importa alla Francia quasi altrettanto che all'Italia, ed è richiesto alla pace di tutta Europa.

Questo ristabilimento presuppone tre cose; cioè l'indipendenza, l'unione e il presidio di entrambe. L'Italia non può essere una nazione, se non è franca dal Tedesco e unita in sé medesima: e se la sua unione e le sue franchigie non son difese ed assicurate contro gli assalti stranieri. A sortire il primo di tali effetti, uopo è cacciare gli Austriaci da tutta la penisola: per ottenere il secondo, si vuole istituire una confederazione italiana; per conseguire il terzo, è mestieri fondare un Regno dell'Alta Italia che opponga al nemico un vallo insuperabile e protegga la Lega dei vari stati nostrali dalle aggressioni di quello. Senza questa tutela i due primi ordini non avrebbero l'intento loro; perchè poco giovano l'autonomia e l'unione quando non sono avvalorate dalla forza; e l'Italia sarà sempre imbellè, sinchè le sue ragioni superiori non sono raccolte in uno stato unico. Coloro pertanto che pospongono l'ultimo scopo ai primi non se ne intendono, e discorrono a rovescio; conciossiachè posto il Regno dell'Alta Italia, l'Indipendenza e la Lega sono facili a ottenere; laddove queste senza di quello riescono impossibili a conservare.

Noi eravamo vicini al compimento dei nostri desideri, il Tedesco era già espulso da una parte notabile delle terre lombardo-venete, il patto dell'unione era sottoscritto dai popoli e dal parlamento; già si pensava dai vari stati a ordire la Lega italiana, quando per la imperizia di pochi uomini, e un concorso straordinario d'infortunii, le nostre speranze precipitarono. Allora volgemmo gli occhi alla Francia, animati dai sensi di una simpatia antica e dalle generose promesse di coloro che istituirono la sua repubblica; e l'effetto rispose alla nostra fiducia. Benchè le pratiche incominciate per ottenere un sussidio francese non fossero ancora concluse, i vostri rettori si espressero in modo da non lasciar dubbio che fossero risolti a darcelo, e che ci credessero impegnato il proprio onore e quello della nazione. Ma in quel frattempo i maneggi diplomatici sostituirono la mediazione al sussidio; e quanto lo scopo di questo era chiaro e degno di Voi che il concedevate, del Piemonte che il domandava; tanto il fine di quella è r avvolto nelle tenebre e dà luogo a ragionevoli timori per la salute d'Italia, e l'onore della

Francia, anzi per l'interesse e il decoro delle due nazioni.

Non vi ha mediazione che possa convenevolmente e dignitosamente proporsi da Voi, e da noi accettarsi, se non affranca pienamente l'Italia dall'Austria, e non assicura l'unione giurata delle nostre provincie boreali in un solo regno. Qualche via di mezzo, che rimettesse del rigore di queste condizioni, sarebbe indegno di entrambi; e se i diplomatici possono recarla in campo, i popoli a cui tocca il confermare o rompere le loro conclusioni, non potranno mai consentirla. Questo è certo, o francesi, per quanto ci riguarda: e vi farebbe ingiuria chi stimasse altrimenti di Voi. Come potremmo noi assentire che un solo palmo di terra italiana sia ancora soggetto al Tedesco? O che egli tuttavia conservi qualche giurisdizione in alcuna delle nostre provincie? Forse che il poco non equivale al molto in queste materie? Forse che l'autonomia nazionale non è offesa del pari, sia che s'intacchi in una sola parte o si manometta in tutta l'ampiezza del diritto e del territorio? Come potremmo permettere che si rompa un'unione sancita con meraviglioso accordo dagli abitanti del Po inferiore e dal parlamento subalpino? Se voi, o magnanimi, aveste stretto un patto così solenne di fratellanza con qualche vo tra provincia che per un caso di guerra fosse stata divolta dal resto della nazione: forse che non vi credeste in obbligo di mantenerlo a ogni costo? E non sareste pronti a difenderlo contro gli sforzi di tutta Europa? Or come può esser lecito e onorevole per gl'Italiani ciò che sarebbe stimato ignobile e vituperoso dai francesi? Niuno può aver per male e i vostri capi non possono recarci a colpa, se in opera di onore ci governiamo coll'esempio vostro e ci studiamo di renderci degni della vostra alleanza.

Il nome e l'utile della Francia richieggono del pari che l'indipendenza e l'unione italiana abbiano il loro compimento. Qual sarebbe d'ora innanzi la fiducia dei popoli nelle vostre parole e nel vostro aiuto se mancaste all'Italia che prima a voi ricorre, che prima si affida alle vostre promesse, e che testè riceveva da chi vi governa le dimostrazioni più efficaci per confermarla nelle sue speranze? Lasciamo ai politici di vecchia stampa il temere che un regno dell'Alta Italia possa destare in Voi gelosia di Stato, o porre in compromesso i vostri interessi; come se al di d'oggi l'opinione universale non fosse la miglior guarentigia dei diritti dei popoli; come se un regno di trentacinque milioni d'uomini avesse da temere di uno Stato di dieci o di dodici; come se oggi non fosse riconosciuto da tutti i savi che le nazioni colte non che soffrir, si vantaggiano della loro prosperità scambievolmente, onde la potenza di ciascuna di esse è in solido giovevole a tutte. E ancorchè non si facessero buone queste considerazioni, chi non vede quanto sia irragionevole il preterire per tema di mali incerti e futuri una chiara utilità patente, qual si è per la Francia l'alleanza italiana? Ma un'Italia debole e inerme sarebbe un cattivo alleato; dove che un'Italia forte vi dee essere tanto cara quanto avete care e preziose le vostre istituzioni. Le quali sono e saranno sempre in pericolo finchè la Francia è sola a sostenerle e difenderle; e coloro che stimano amici alla repubblica francese i potentati del settentrione, perchè essa è riconosciuta in Vienna, in Berlino, in Pietroburgo, mostrano un'innocenza poco edificante in chi si crede maestro di cose civili. Lasciate che chi regna sulla Sprea e sul Danubio abbia rassodato il suo trono e possa intendersela con chi impera sulla Neva, e vedrete quanto sia folle lo sperare che le passate tradizioni siano perdute in quei paesi e che vi si abbia a tollerare una repubblica in Francia. Verrà il giorno che l'autocrate cercherà di risolvere in proprio vantaggio il dilemma di Napoleone, e di rendere cosacca l'Europa; e la Francia non potrà resistere all'impeto se non usa la stagione presente per intornarsi di popoli amici e disposti per genio, per gratitudine, per interesse, a stringersi seco in difesa dei diritti comuni. Tale sarebbe dovuta essere la politica di Filippo se avesse fedelmente risposto alla rivoluzione che lo innalzava al principato; tale dee essere la vostra, o Francesi, se volete preservare le libertà nuove dai frangenti che le minacciano. Rendete l'Italia forte coll'unione delle sue provincie nordiche; aiutatela a compiere la sua redenzione; obbligatevela coi patti di una generosa alleanza, e coi vincoli perenni della gratitudine, ponete in essa la base di quella lega che dovrà unire un giorno tutti i popoli liberi del Reno, del Baltico e del Mediterraneo. Così assicurerete non solo i vostri diritti, ma quelli di tutto il mondo civile; e sortirete la gloria unica e desiderata-

ta di essere arbitri delle sorti di Europa duci e accrescitori della sua civiltà, benefattori immortali del genere umano.

Di Torino ai 16 di settembre 1848.

In nome della Società Nazionale.

Vincenzo Gioberti, presidente. -- Generale Racchia vicepresidente. -- Conte Luigi Sanvitale, vicepresidente. -- Fortunato Prandi, vicepresidente. -- Francesco dottore Freschi, segretario. -- Professore Francesco Ferrara da Palermo, segretario. -- Domenico Carutti, segretario. -- Professore Antonio Collenga segretario. --

Comitato Centrale

PER LA CONFEDERAZIONE ITALIANA

Il Comitato Centrale sino dai primi giorni della sua formazione decretava tre indirizzi, l'uno ai Francesi, l'altro agli Inglesi e il terzo ai Germani. Abbiamo riferito di sopra quello del Gioberti indirizzato ai Francesi: riportiamo ora quello degli Inglesi dettato dal prof. Antonio Gallenga.

AL POPOLO BRITANNO

La società per la Confederazione italiana.
Britanni!

Un poeta caro ai nostri cuori, il cui nome si legge sopra una oscura lapide in uno dei vostri cimiteri: - Ugo Foscolo, lo disse: « Davvero ch'io trovo sempre un non so che di malvagio nell'uomo fortunato ». La prosperità travolge il senno e perverte il cuore. Si apprende a sconoscere l'altrui miseria, a negarne l'esistenza, od almeno ad ascriverla all'imprudenza, al vizio, alla follia di chi soffre. Le parole mendico e miserabile hanno, nella lingua del ricco felice, duramente associata l'idea di colpa alla sventura.

Le nazioni non son meno correnti nelle loro sentenze contro altre nazioni. « Il governo, si dice spesso, è sempre tale quale lo meritano, qual se lo fanno i governanti. Nien popolo è ridotto al servaggio se non quello che sia troppo vile o troppo pusillanimo per romper le sue catene ». Vi sono quelli che si ostinano a ravvisare la mano della Provvidenza in ogni tratto d'iniquità umana. Dal porto di salute essi veggono il fratello perigliante sui flutti, nè sanno rispondere al suo grido, se non solamente « aiutati che Dio t'aiuterà! »

Questa differenza ai patimenti altrui non vuol da noi attribuirsi a durezza di cuore contro quelli tra i vostri consiglieri che vorrebbero indurvi ad abbracciare la causa dei nostri nemici. Vi è alcun che di grande e possente persino nel loro egoismo. Essi vorrebbero spingervi innanzi al vostro scopo, sordi ad ogni suono di dolore. Vorrebbero, per togliere una immagine dalle strade ferrate, che il convoglio dell'incivilimento corresse a precipizio, quand'anche migliaia e milioni dovessero essere schiacciati sotto le sue ruote. Essi guardano alla causa dell'umanità. Importa poco che noi li seguiamo nel loro corso, o che ne siam trascinati.

Ad uomini di tal tempra furon fidate le nostre sorti nel 1814. Anch'essi vollero la pace ad ogni prezzo. Sacrificarono Venezia e Genova, tutti i deboli indifesi, soddisfecero alle domande dei despotti, calpestando il diritto dei popoli.

I padri vostri, o Britanni, non sapevano quel che facessero. Uomini astuti si prevalsero del loro soverchio desiderio di riposo. La pace fu conchiusa. Possa il pianto e il sangue che costò a noi quella pace non aggravarsi sopra di loro!

Ma eccovi di nuovo in deliberazione sui nostri destini. Voi dovete meglio conoscerci oggi. Abbiamo parlato apertamente, ad alta voce. I voti nostri non potranno non essere intesi, e non saranno sacrificati.

Iddio ci ha dato una patria, una lingua, un carattere nazionale. Neppur la vostra isola ha frontiere più distinte di quelle che ci separano dai nostri vicini. La nostra indipendenza ed unione vien tracciata dalle opere stesse della natura.

Pur troppo i padri nostri abusarono dei doni del cielo, e noi sentiamo la pena dei falli loro. Pari in questo a tutte le razze umane in tempo di barbarie, essi si abbandonarono ad inimicizie snaturate. Ma in altre terre la discordia condusse alla spossatezza, e questa alla tirannide, la quale riusciva poi a soggiogare per forza tutti i partiti, e a porre un termine alle divisioni; mentre l'energia stessa di quei fieri nostri antenati reagiva contro ogni forza che tentasse sommetterla, e non lasciava altra via all'astuta tirannide che di aggiunger esca al fuoco dei loro disordini, e d'indebolirli col perpetuar le loro discordie.

Ma ora il castigo è sceso più oltre che alla terza e

quarta generazione. Paga è l'ira celeste, siam fratelli in cuor nostro. Maledetto colui che più tentasse disgiungerne.

Arbitri tra l'Austria e l'Italia, eccoci a voi. Noi vi chiediamo l'Italia, nostro retaggio. Non vogliamo rispondere a quell'oratore che sostiene dinanzi al vostro senato « esser il governo austriaco un vero bene, una « benedizione per noi ». Buono o cattivo non lo vogliamo: neppur vogliamo perder fiato a confutar coloro che ci considerano incapaci di governarci. Non si tratta punto di questo. Il fatto è che non vogliamo che altri ci governi.

Abbiamo finalmente una volontà nostra. Fin da quel funesto 1814, ogni giorno ne ha avanzato di un passo. Ogni giorno si soffocava una congiura, si spegneva nel sangue una rivolta. Ma che? dapprima non si udiva parola dei nostri conati. Ora la pace stessa del mondo ne è compromessa.

Le città nostre hanno appreso a respingere il nemico dalle loro mura. I nostri giovani a stargli a fronte sul campo: avemmo la peggio nell'ultimo scontro, è vero. Sarebbe vano l'enumerarne le cagioni. L'esito fu contro di noi, e il mondo non giudica che dall'esito. Il vostro foglio ebdomadario può dire se gli piace, che noi « salvammo la pancia pei maccheroni. » Sia pure. Ma intanto dieci anni fa, neppur si sognava di combattere. Questa volta abbiamo fatto tanto da comparir sul campo. L'abbiamo corso per quattro mesi da vincitori. Dio è grande! Un'altra volta ne resteremo padroni.

Intanto badino bene coloro che vorrebbero ricondurno alla politica del 1814. Noi possiamo essere battuti ma non vinti. Ogni rotta è una lezione vitale per noi. Ogni disastro ci avvicina d'un passo allo scopo.

Ecco, già i cittadini d'ogni terra Italiana hanno suggellata la loro unione col sangue sui campi lombardi. A malgrado delle esitanze, del tradimento di alcuno tra i nostri principi, ci siamo messi d'accordo. Abbiamo levato la voce alta, unisona; sicchè non vi sarà forza che possa soffocarla.

Il risultato dei vani attentati di pochi sconsigliati anarchisti negli ultimi avvenimenti, mostra evidentemente la fermezza del nostro volere. Noi siam uno d'animo, di cuore. La gran leva dei popoli, l'opinione, ha già fatto l'opera sua. Noi conosciamo il nostro vantaggio, e noi perdiam tempo a profittarne. Quand'anche il mondo intero congiurasse contro di noi, noi ne abbiamo scoperto il lato debole. Il mondo vuol pace -- non l'avrà finchè ciò che è pace per esso, è morte per noi.

Noi siamo armati: siam qui radunati. Siamo di animo invitto. La metà della nostra popolazione erra raminga senza dimora, senza speranza. Il ferro e il fuoco hanno fatto l'estremo di loro possa: nulla abbiamo più a temere. Siamo avvezzi, induriti al male. Il mondo può negarci giustizia, ma è in nostra mano la vendetta.

Torino, 22 settembre 1848.

Pel Comitato Centrale

V. GIOBERTI Presidente. A. GALLENGA Segretario.

SOCIETÀ FEDERATIVA Nazionale Italiana COMITATO CENTRALE

Per la Federazione Italiana

Nell'Adunanza del 18 corrente il Comitato ha commesso e in quella del 19 fu letto dal socio Tecchio ed adottato a suffragi unanimi il seguente indirizzo a S. M. Carlo Alberto.

Sire!

Nella vostra Torino fu a questi giorni istituita una Società la quale ha per iscopo di promuovere e recare ad effetto il patto federativo tra tutti gli Stati italiani,

È perchè la divisata federazione o non parrebbe nullamente possibile, o certo avrebbe nota di instabile e peritura, quando l'austriaco non fosse ricacciato a' confini, e un valido baluardo non ci guarentisse da future invasioni; per questo la Società ha posto a base dei suoi studi e delle opere la indipendenza assoluta dell'intero paese, e la indivisibilità delle vecchie e delle nuove Provincie che formano il regno dell'alta Italia sotto lo scettro costituzionale della Vostra Maestà.

Questa società è presieduta da Vincenzo Gioberti l'augure e l'avvocato dei grandi destini ai quali la Provvidenza sortiva nella nostra epoca in principato. A questa società, alla quale i più illustri ingegni d'Italia mandano i loro voti, è ascritto sin d'ora buon numero di piemontesi, di liguri, di savoiardi, e molti eziandio di quei profughi ai quali non bastò l'animo di rivedere i colori del barbaro sulle torri già consolate dallo stendardo italico e dalla croce sabauda.

Fedele ai suoi principii ed alla Vostra regale persona, la Società sospira, o Sire, e preannunzia il solenne

momento in che il Vostro esercito, riva licato il Ticino, potrà nel sangue nemico lavare la memoria degli immeritati dolori e vendicare il danno della inerzia fatale.

È quello, o Sire, il momento, ed è quella la impresa in capo alla quale sta scritto il trionfo delle nostre idee e delle nostre speranze.

Senza ritentare la guerra, senza riguadagnare e il terreno e l'onore sarebbero sogni d'inferno e la italica indipendenza e il mantenimento del regno boreale voluto da tanti popoli e iniziato con tante glorie.

Ed ora, qual è vizio o difetto che possa per avventura rendere meno certa o meno splendida la vittoria delle armi Vostre?

Parrebbe stoltezza il sospettare che l'esercito patisca difetto di numero e di valore; quando di centomila militi si compongono le regolari legioni; quando essi, que' medesimi militi han saputo assai volte rompere le fitte schiere del nemico, pur tanto vantaggiato nelle posizioni; e quando a rincalzare quelle legioni si affrettano se meno provati nell'arte, certamente di zelo accessissimi, trentamila militi cittadini.

Una sola virtù (duole a dirlo, ma peggio sarebbe il tacere) una sola virtù manca in alquanti dell'esercito: manca la vera, la ferma, la fiduciosa devozione alla causa, alla quale Voi, o Sire, avete generosamente votato la vostra vita preziosa.

Nel vostro esercito altri studiò di intromettere il pensiero che al soldato non corra obbligo se non di difendere lo stato antico; che i suoi fratelli si cirroscrivano fra l'Alpe e il Ticino; che oltre al Ticino la guerra sia combattuta per la salvezza e per la prosperità solamente de' Lombardi e dei Veneti, senza che punto ne venga giovata la monarchia. Nel vostro esercito furono ravvivati gl'infecundi amori del municipio; e il sentimento nazionale si dileguò.

Noi non verremo svelando a cui la vergogna e la colpa dello avere così intristiti li spiriti ed infiacchite le volontà.

Il nostro ufficio si limitava a veder modo onde l'errore sgomberi, e tutti i militi sappiano a qual sorte essi sono chiamati -- da qual debito stretti -- quale il pericolo e la sventura del rimanere -- quale la gloria e la utilità del seguirlo in sino all'ultimo la vostra bandiera.

Facile il mezzo da ciò; questo mezzo, o Sire, è la potente Vostra parola.

Si la Vostra parola è potente; non già soltanto perchè ella scenda dalle altezze del trono e suoni sul labbro del re; ma perchè viene da tale che al trono ha preferito la tenda, e meglio che lo scettro di re ha amato la spada di capitano; viene da tale che insieme ai prodi suoi figli fu primo negli esempi della virtù militare, primo al cimento colle orde ostili, primo a lanciarsi dove il fischio ed il tuono annunciavano più terribili i micidiali strumenti.

Parlate, o Sire, ve ne preghiamo dal fondo dell'anima: parlate ai soldati la Vostra parola.

Se voi direte loro quanto è santa la missione della quale Vi siete fatto auspice e duce; quanto affetto di patria li debba sollecitare a mandar netta l'Italia dallo straniero: se direte loro che oltre al Ticino stanno le tombe de' loro compagni i quali perirono nella fede che Italia sarebbe redenta; se direte loro che oltre il Ticino li attende la religione, la quale grida vendetta degli innocenti traditi, delle vergini contaminate, dei chiostrì e dei templi profanati dal barbaro; li attende l'alloro il quale disdegnerebbe le proprie sue foglie se le italiane fronti, chinate un tratto sotto il peso della sventura, non si levassero anco una volta al riscatto; se direte loro che il nemico, superbo negli insperati trionfi è sempre anelante alle prede, dal loro stesso sgomento si sarebbe ardito a muovere per entro alle loro terre native e a rovesciare gli altari del municipio: se in somma direte loro ciò che Vi diceva il cuor Vostro allora che traeste dal fodero il brando, che non vuol essere ringuainato sino a che Italia non abbia raggiunto da senno l'autonomia, la indipendenza, la vita; i vostri soldati, o Sire, giureranno tutti nelle Vostre parole, ed infiammati del sacro fuoco voleranno alla guerra con quella fede che è simbolo e pegno della vittoria.

Che se, fra i tanti a taluno paresse grave la lotta o l'esito mal sicuro, e Voi dichiarate o Sire, che costoro non sono del Vostro esercito; sia fatta a costoro la libertà di sollevarsi d'intorno ai lari domestici e negli ozi ingloriosi delle private famiglie. I soldati che corrono sulle orme vostre, denno sapere che la loro famiglia è l'Italia; e che questa famiglia non sarà nè onorevole, nè lieta, nè riposata fino a che il suo vessillo non sia benedetto sui margini dell'Isone.

SER. TECCHIO Relatore

CORRISPONDENZA DELL'EPOCA.

FERMO 27 Settembre.

Avrai visto a stampa un manifesto del nostro municipio dove s'invitano concorrenti alla nuova cattedra d'agricoltura in questa città coll'annuo emolumento di 300 scudi.

È dessa certamente, in se considerata, un'egregia ed utile fondazione; ma è questo il tempo da pensare a spender denari per nuove cattedre, di cui non si ha vera urgenza? D'altra parte si hanno estremi bisogni, necessità gravissime in materia civile a cui i municipii che potrebbero non pensano affatto. Tal è senza dubbio l'articolo del completo armamento civico. Non basta aver fornito i militi cittadini di moschetti senza provvederli di competente artiglieria. Il municipio di ogni capo luogo di provincia a ciò cominci a provvedere portando seco i minori; e dove vogliono potranno.

Lo stesso dicasi di scuole comunali militari per i giovanetti. Finchè non moralizzeremo la piccola gioventù per mezzo d'una piacevole e ad un tempo severa disciplina, qual è la militare; finchè così di essa non formeremo un vivaio pel miglioramento della civica adulta e per l'allestimento di una vera truppa di linea, noi non avremo dato assetto al nostro paese rigenerandoci davvero, fortificandoci, non potendo altrimenti prendere parte attiva nella nuova guerra dell'indipendenza. Trovo inutile l'intrattenermi a provare tale verità che credo evidentissima.

Non si nega che molto buon volere hanno i nostri municipii; la maggior parte però manca di senno e della conoscenza del paese e dei tempi. È pur troppo doloroso che non si abbia a capire che ora noi dobbiamo esistere: quando ciò ottengasi si parlerà dei modi di esistere e de' suoi incrementi. Ogni cosa non è fruttuosa se non è opportuna. È questa assolutamente la questione. Si intenderà una volta dai nostri Municipii?

NOTIZIE ITALIANE

BOLOGNA 27 settembre.

Il signor Avvocato Antonio Zanolini è partito per Ancona colla destinato alla carica di Delegato.

- Il battaglione di Civica mobile Ferrarese, ed il battaglione PIO IX, proveniente dalle Romagne, entrambi qui concentratisi, dopo l'avvenimento di Bologna dell'8 agosto, hanno lasciato questa città dirigendosi il primo a Ferrara, prendendo l'altro la via di Forlì. - Oltre la fraterna prontezza dell'accorrere solleciti in loro aiuto, i Bolognesi gratissimi videro con rammarico allontanarsi pur codesti due Corpi, di cui la condotta militare e civile fu qui specchiatissima e degna d'ogni maggior lode.

- Le sezioni della Civica di Riserva dei popolani di S. Mamolo e della Mascarella ebbero la scorsa domenica benedette con ogni solennità le rispettive Bandiere. Le vie principali, e nel quartiere di S. Mamolo le adiacenti ancora di Miramonte e di Mirasol grande vedevansi messe a festa con ogni decoro di parato e di fiori. - Il mal tempo, che andò nella domenica imperverando, avendo poi impedito che nella sera ambo i quartieri potessero effettuare le predisposte luminarie di gioia, fu ciò differito a quella del lunedì, in cui ebbero effetto con grande concorso di popolo, e fra le armonie di bande militari, e di altri musicali concerti.

FERRARA

Ieri 24 corr. ebbe luogo nella gran sala Gvasini l'annunziata adunanza preparatoria per aprire il nostro circolo patriottico. Convenivano molti cittadini, i quali s'invitavano dal Promotore sig. Pietro Ortolani a fare ciascuno la rispettiva scheda con dieci nomi, e fu nominata una commissione di 10, per formare lo statuto che deve reggere il circolo.

La Commissione ebbe l'incarico di presentare il suo lavoro giovedì 28 corr. all'adunanza che si terrà nella stessa sala, ad un'ora pom.

RAVENNA

Una Barca carica di una Compagnia di militi Volontarij che andavano alla difesa di Venezia venne catturata dal Vulcano vapore Austriaco e condotta a Trieste. Colla giunta il Console Pontificio protestò altamente contro la illegalità di una tal cattura richiedendo che fosse rimandata al suo destino. Intanto sopraggiunsero due navi da Guerra una Francese e l'altra Americana le quali avendo unito i loro reclami a quelli del Console Pontificio, ottennero il rilascio della detta Barca coi militi che vi erano e non già per Ravenna, ma per

Venezia dove è già pervenuta. Tutto questo in risposta alle false asserzioni del Giornale di Trieste.

Il governo provvisorio di Venezia ha scritto all'autorità Municipale della nostra Città perchè non conceda l'imbarco a quei militi isolati che si volessero recare nella detta Città. Ieri qui giunse un corpo di militi armato ed equipaggiato diretto per Venezia.

Dicesi che la squadriglia Austriaca abbia bloccato Venezia, e che perciò dia la caccia a tutte le barche che veleggiano per quella Città. Noi noi crediamo ancora perchè non corrisponderebbe alle assicurazioni date che pendente l'armistizio, Venezia non sarebbe molestata dagli Austriaci. Intanto nell'Indipendente oggi arrivato leggiamo che ai 22 tre Fregate e due Brick Austriaci catturarono in presenza della Fregata Francese e della Inglese due bargozzi per rimurcharli verso Trieste, ma che tosto li rilasciassero e che l'Asmodia, avesse avuto ordine di accorrere a questo buon effetto.

Credesi che quanto prima attese le favorevoli notizie sanitarie, sarà tolta presto la contumacia anche per le provenienze di Trieste.

Siamo in ritardo di tre corrieri di Venezia e ciò per la forte Burrasca che ancora imperversa.

Il Circolo Italiano nella sua seduta del 17 settembre ha votato per acclamazione il seguente indirizzo

Al Sacerdoti Italiani.

La causa dell'indipendenza e della libertà italiana doveva essere iniziata e coadiuvata da voi. L'Italia dagli antichissimi Etruschi, ai papi generosi del medio evo, fu sempre una terra sacra; nè si potrebbe rapirle questo primato, senza rinunciare alla memoria delle nostre glorie più originali e perenni.

Che se gran parte delle nostre sventure originarono dall'ambizione dei papi e dalla corruzione del clero, questa è una ragione di più, perchè voi dobbiate porvi riparo, e mostrare che gli abusi non distruggono la verità de' principii.

Oggimai è dimostrato che l'Italia non può essere indipendente, libera ed una se non restaurando ed ampliando il principio democratico, nobile patrimonio legatoci da' nostri avi. Or chi potrebbe cooperare a sì alto scopo meglio di voi, ministri di Cristo liberatore, interpreti del divino codice dove fu consecrato il dovere dell'umana uguaglianza e fraternità, antichi maestri e depositarii di quel sistema elettivo che è fondamento d'ogni democrazia.

L'arbitrio e la tirannide son tanto contrarii alle costituzioni ecclesiastiche, quanto alle libertà popolari. È tempo che il clero invochi e restauri le antiche franchigie non come un'immunità e un privilegio proprio, ma come un diritto ch'egli ha comune col popolo che rappresenta.

L'epoche più gloriose della Chiesa furono i tempi di maggior prosperità per le popolazioni italiane. Tutt' i pontefici che s'inclinarono agli imperatori d'Oriente e d'Occidente, non valgono quello che osò interdire l'accesso del Santuario all'omicida Teodosio. E le più nobili repubbliche italiane, tanto durarono indipendenti e gloriose, quanto venerarono la LIBERTÀ sotto il simbolo di Cristo risorto, nel secondo altare de' loro magnifici templi.

Il despotismo tirannico pose sul collo alla Chiesa quel giogo che impose ai popoli, umiliò con distinzioni cortigianesche i vescovi e i preti frequentatori delle sale de' principii, anzichè dei tugurii del povero e delle chiese di Dio. Di qui si spesso i testi del Vangelo furono torti a piaggiare le tirannidi e a consigliare il servaggio, e mentre al povero è rinfacciato alzar la voce chiedente giustizia, i re bombardano impunemente i popoli e le città, senza trovare un Ambrogio che li allontani dalla comunione de' fedeli. Di qui il pastore non è più eletto dal popolo secondo la costituzione del clero: l'interesse del trono dà l'esclusione ai papi, nomina i vescovi; la polizia approva i parrochi e i preti e strozza il Vangelo sulle loro labbra.

Sacerdoti di Cristo Redentore, riprendete l'antica dignità; fatevi maestri a' fedeli di quella dottrina che inalzando l'uomo al nobile affetto della patria terrena, si farà scala di questo a que' sacrificii che lo rendono degno della celeste. Chi non è buon cittadino non può essere buon cristiano; chè l'una e l'altra bontà si nutre di carità operosa, di nobili sacrificii, di sentimenti fraterni.

Forse è consiglio di Provvidenza che la presente innovazione d'Italia, non dovesse tanto venirci dagli alti gradi, quanto sorgere dal popolo lungamente oppresso, e dall'umile prete che comunicò a' suoi dolori! Lasciate alle seculi ambizioni la sterile omelia e i consigli della paura: voi sorgete col popolo, nati dal popo-

lo, come lui villipesi, come lui magnanimi, veri discepoli del Giusto che fu largo del proprio sangue, non dell'altrui non per conquistare un trono, ma per liberare l'umanità del servaggio.

Da voi e dal popolo dee sorgere la libertà e l'indipendenza d'Italia: da voi e dal popolo in cui dura perenne tanto la memoria delle antiche glorie, quanto la tradizione dell'avita pietà. Il clero libero sarà maestro al popolo di libertà; il popolo libero ritroverà nel suo cuore quei tesori d'affetto, che ne' bei tempi d'Italia lasciavano sì splendidi monumenti alla religione.

Venezia, 17 settembre 1848.

MILANO 21 Settembre.

Il cannoneggiamento sentitosi qui giorni sono, ed attribuito a qualche movimento insurrezionale, non era causato che da una festa celebrata in Svizzera per l'accettazione del patto federale.

Il Console francese tuttora qui residente pare che si disponga a partire, giacchè ha fatto fare un inventario di tutti i propri oggetti.

Si accredita qui sempre più la notizia che venga a prendere le funzioni di vice-reggente l'arciduca Palatino, e che a giorni sia per cessare il Governo Militare, e venga pubblicata una specie di Costituzione. Si dice che il giorno stabilito per quest'oggetto sia la prossima Domenica.

STATI ESTERI

FRANCIA

MARSIGLIA 23 Settembre — Un dispaccio Telegrafico di Parigi di ieri 22 corrente ci annunzia le seguenti elezioni.

A Parigi — Luigi Bonaparte	110,000 voti
“ Fould	78,900 “
“ Raspail	66,000 “
A Lione — Rivet.	
A Lilla — Il Connello Nègrier.	
A Bordeaux — Molé.	
A Metz)
A Auxerre) Luigi Bonaparte.
A La Rochelle) (Semaph.)

PARIGI 20 Settembre — I Rappresentanti e i membri del governo erano preoccupati a cagione dell'elezione di Luigi Bonaparte. Si teme una nuova crisi. Noi l'abbiamo già detto, il nome di Napoleone è la fatalità della repubblica.

— Ieri durante la sera ebbero luogo dei numerosi attrupamenti sui boulevards, e principalmente alla porta Sain-Martin, e al boulevard Bonne-Nouvelle e all'entrata del sobborgo Montmartre. Pattuglie assai numerose percorrevano quei luoghi senza però tentare di passare gli attrupamenti.

Diverse risse ebbero luogo cogli agenti della forza pubblica che strappavano gli affissi ai canti, ove si raccomandavano le diverse elezioni. (Débats)

GERMANIA

VIENNA — La situazione di Vienna s'aggrava. Lungi dal calmarsi, l'agitazione va crescendo, e alla partenza delle ultime notizie, si temevano seri conflitti nel corso della notte. L'Assemblea costituente si era dichiarata in permanenza. Il centro del movimento è l'Università.

Il Comitato del corpo accademico si è dichiarato ugualmente in permanenza. Ha inviato una deputazione al ministero, per pregarlo di reinstallare il Comitato di sicurezza che secondo gli studenti, potrebbe solo ristabilire l'ordine nella città. Hanno di più chiesto che il ministero ordini alle truppe di linea di ritirarsi.

Il Ministero non ha acconsentito ad alcuna di queste domande, egli è da temersi che questo rifiuto provochi un serio conflitto. La legge marziale civile è stata proclamata.

PESTH 15 Settembre -- All'avvicinarsi di Jellachich tutti si armano. La Nazionale fu incaricata da Batthyany di mantenere la sicurezza della Capitale. Cannoni e provviste furono spediti ad Ofen. Arrivarono qui in nostra difesa 1200 Guardie Nazionali da Vorschad, 400 liberali di Vienna, e 240 di Arad; se ne aspettano altri. -- Jellachich, corre voce che abbia fermato la sua armata per ordine del Gabinetto Viennese -- Batthyany ha dichiarato ufficialmente che il duca Palat. ha il comando generale dell'armata ungherese della Drava. L'artiglieria mobile parte oggi per Weszprim.

16 Settembre.

Pirrosch fu preso a mezzanotte dai ribelli e furono uccisi 4 o 5 ungheresi; gli abitanti si svegliarono, e ricacciarono i Raizi uccidendone un centinaio. Si dice che i Raizi abbiano preso anche Futtaeh. In Turpolly si vollero fare reclute per l'insurrezione.

FRANCOFORTE 19 Settembre -- Stamane fu presa dalle truppe l'ultima barricata, come ier sera e nella notte erano state prese le altre. La città è dichiarata in istato d'assedio, e fu proclamata la legge marziale. Le perdite sono importanti d'ambe le parti. (Gazz. d'Augusta)

M. PINTO, L. SPINI, Direttori.

Direzione nel Palazzo Buonaccorsi al Corso n. 219